

ex libris

Sforzati di non vivere nella tua epoca

Georg Christoph Lichtenberg «Aforismi»

fetici

BOTTONI, AMICI DEI POTENTI

Maria Gallo

Sono piccoli e anonimi, e al tempo stesso politicamente e mediaticamente importanti. Sono i bottoni che chiudono le giacche dei premier, degli statisti, dei capi di stato, di quei maschi, insomma, che decidono delle sorti dell'umanità. Questi uomini hanno lo sguardo fiero e franco, mentre chiacchierano seduti intorno a eleganti scrivanie, con la giacca sbottonata. Poi però, al momento dell'energica stretta di mano sotto le telecamere di tutto il mondo, scattano in piedi e con sguardo imbarazzato tentano disperatamente di abbottonare in fretta la giacca. Grande successo quindi, tra i politici, della giacca con un bottone solo, perché lasciare un illustre ospite con la mano tesa per più di tre secondi, mentre le proprie mani armeggiano nervose con asole e bottoni, non è solo poco educato ma anche mediaticamente disastroso. Così, a parte alcuni amatori del genere, il doppiopetto è pratica-

mente sparito. Troppi bottoni da abbottonare e soprattutto troppi bottoni che «tirano» sulle pingui circonferenze. Bisognerebbe, piuttosto, seguire l'ingegnosa creazione del feldmaresciallo Montgomery: cappottino ampio, per nascondere rotondità poco stentoree, e grandi bottoni da inserire facilmente in spartani alamari di corda. Una valida alternativa potrebbe essere anche la chiusura lampo, che si chiude in fretta, ma il problema è che questa lascia grande spazio alla creatività e i politici, purtroppo, mostrano di non amare molto questa qualità. La cerniera infatti, al contrario del bottone, funziona in modo che potremmo definire analogico, continuo e non discreto, scarsamente controllabile, ma in compenso molto opinabile. Il popolo potrebbe infatti giudicare male un premier con la cerniera tirata completamente giù, ma anche un capo di stato con cerniera completamente chiusa potrebbe provo-



care critiche. In ogni caso la moda, già negli anni Cinquanta, aveva dato un interessante suggerimento. Balenciaga infatti lanciò l'idea dell'unico grandissimo bottone: facile da individuare (anche al buio, ma questa è un'altra storia), facile da chiudere, e soprattutto in grado di caratterizzare elegantemente l'abito. Ma anche l'eccessiva caratterizzazione non gode di grande simpatia tra i politici. Peccato, perché parte della grandezza di Coco Chanel risiede proprio nella creazione dei suoi bottoni gioiello. Ma la moda è moda, e poi i creativi sono sempre un po' sopra le righe. Forse però è solo un problema di coraggio e onestà. Pare infatti che il Re Sole non abbia avuto alcun tentennamento davanti al diamante di 52 carati che fece tagliare in due parti, per ottenere due splendidi bottoni: un signore certamente molto snob e poco politically correct, ma anche un capo finalmente sincero.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Oreste Pivetta

DOCUMENTI

Resistenza, per sempre



Partigiani impiccati a Fanano, Modena (Archivio dell'Unità)

A mezzo secolo dalla prima, una nuova edizione delle «Lettere» dei partigiani italiani condannati a morte, straordinaria testimonianza di un popolo che scelse la lotta antifascista

«Carissima Anna, eccomi a te con questo mio ultimo scritto prima di partire per la mia condanna...». Segue il racconto: l'arresto, l'interrogatorio, le botte, la tortura, la condanna, le lacrime, il saluto. Dalla prima tra le *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, un documento, la prova certa di una opposizione estrema, fino alla morte, al fascismo e al nazismo, l'ultima azione, come scrisse Franco Antonicelli, perché la lettera nella testimonianza di sé ai parenti e agli amici è aprire un'altra strada, aprendo altri cuori, spiegando ciò che è accaduto e con quale coraggio e quali ideali lo si è vissuto.

Le *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana* sono un libro di cinquant'anni fa, ristampato in quindici edizioni e adesso nella sedicesima da Einaudi (pagine 356, euro quaranta), che verrà presentata questa sera a Milano (alle ore 18, all'Ispi di via Clerici 5, da Marco Revelli e Corrado Stajano). È un libro semplice, persino spoglio: le lettere e in cima a ciascuna lettera, brevi biografie, data di nascita e luogo, lavoro, vicende di guerra, circostanze dell'arresto, esecuzione della condanna. E poi per tutte una intestazione: cara mamma, caro papà, oppure il nome di una moglie, di un fratello, di un amico.

La lettera è spesso un messaggio di poche parole, altre volte è lunga, dettagliata. Talvolta è solo un saluto, altre è una riflessione che cerca le ragioni politiche e storiche.

Raramente si scoprono emozioni, paura, si può invocare Dio o rivolgersi al cielo, mai si legge retorica o enfasi. Sembra che chi sta per morire voglia «raffreddare» i sentimenti di se stesso e di chi legge, perché il dolore degli altri (una madre o una fidanzata o un amico) sia meno grave. Spesso a un attimo dalla fucilazione, chiedono perdono. Giacinto Rizzolio scrive: «Carissimo papà e fratello, perdonatemi del male che vi ho fatto però alto il morale...». Vorrebbe incoraggiare. Scrive Alfredo Formenti: «Carissima moglie, mi devi perdonare di questo che mi è successo e in questi giorni sentivo la tua mancanza e non mi resta di inviarti un saluto e salutarti mamma papà e tutti in famiglia...». Quante volte si legge: non datevi pena, non soffrite per me. Persino: muoio felice, sono orgoglioso... Si ammette tutt'al più: «Mentre scrivo ho il cuore secco...» (Renato Magi). Sempre si legge la soddisfazione di una vita corta ma ben spesa, con coraggio, per saldare un debito pubblico aprendone un altro privato e tremendo. Annunciando la propria morte, qualcuno non dimentica di inviare pochi soldi, un anello d'oro, una collanina: sono un pensiero alle ristrettezze del presente. Scrive ancora Alfredo Formenti: «Vai in officina per i soldi che mi viene e la roba che avevo addosso te la faranno avere...».

La politica sopravvive al dolore. Si fa ancora in tempo a rappresentarla, per dare una spiegazione, per aiutare gli altri a capire. Ma, per lo più, la politica di quei condannati a morte è la condizione morale di chi rifiuta la violenza, l'ingiustizia, la barbarie e si ribella con il cuore, con i mezzi che ha, dunque rivelando quello che Marco Revelli definisce «il sottotesto etico» della Resistenza: non l'ideologia costruita attraverso una propria maturità politica e culturale, ma l'istinto morale diffuso che impedisce di accettare certe cose (come si esprime peraltro la miglior letteratura resistenziale, cominciando da *Il partigiano Johnny*). «Sono testimonianze», spiega Revelli - che adesso appaiono persino

Pubblicate finita la guerra a cura di Piero Lavezzi e di Giovanni Pirelli, sono il documento privato di una rivolta collettiva al regime

Mario Brusa Romagnoli (Nando)
Di anni 18 - meccanico aggiustatore - nato a Guardigera (Campobasso) il 12 maggio 1926. Fucilato il mattino del 30 marzo 1945, sulla Piazza di Livorno Ferraris (Vercelli). È fratello di due caduti partigiani.

Papà e Mamma, è finita per il vostro figlio Mario, la vita è una piccolezza, il maledetto nemico mi fucila; raccogliete la mia salma e ponetela vicino a mio fratello Filippo. Un bacio a te Mamma cara, Papà, Melania, Annamaria e zia, a Celso dal suo caro fratello Mario che dal cielo guiderà il loro destino in salvo da questa vita tremenda. Addio. W l'Italia.

Mario-Nando
Mi sono perduto alle ore 12 e alle 12 e 5 non ci sarò più per salutare la Vittoria.

Matteo De Bona (Lari)
Di anni 26 - perito agronomo - nato a Belluno il 24 gennaio 1918. Fucilato il 3 marzo 1945 al Poligono Nazionale del Martinetto in Torino.

Carissimo fratello e cognata,

sono giunto proprio all'ultimo momento, esaurita ogni speranza di procedere oltre. È stata confermata la mia condanna. L'affronto più che mai tranquillo e sereno, come fosse vero che il plotone d'esecuzione mi aspetta. Sono assieme al mio amico.

Ti prego e insieme gli altri di famiglia, di non disperare per la mia mancanza. Siate tranquilli e sempre sereni, come lo sono in questo momento. Non ho altro da aggiungere che nuovamente salutarvi abbracciandovi e baciandovi tutti, per sempre.
Il vostro affezionatissimo

Tancredi Galimberti (Duccio)
Di anni 38 - avvocato - nato a Cuneo il 30 aprile 1906. Catturato il mattino del 28 novembre 1944 a Torino - incarcerato alle carceri Nuove di Torino - torturato. Prelevato all'insaputa del Comando delle carceri - caricato su di una macchina - fatto scendere nei pressi di Centallo sulla strada Torino-Cuneo e fucilato a tradimento, la sera del 2 dicembre 1944. Medaglia d'oro al Valor Militare. Eroe nazionale.

Ho agito a fin di bene e per un'idea.

Per questo sono sereno e dovrete esserlo anche voi.
Duccio

Giacinto Rizzolio (Gino)
Di anni 25 - operaio del reparto stampe al stabilimento San Giorgio di Sestri Ponente (Genova) - nato a Cornigliano (Genova) il 29 aprile 1919. Fucilato da plotone delle Brigate Nere al Forte San Giuliano (Genova), alle ore 5 del 29 luglio 1944.

Carissimo papà e fratello, perdonatemi del male che vi ho fatto però alto il morale che io sono tranquillo. Io stamane, tra poco tempo sarò fucilato ma la mia coscienza è sempre serena muoio io ma non l'idea perché è più forte della morte. Vi ringrazio di tutti i sacrifici che avete fatto per me compreso Bruna e Anita e le loro famiglie. Papà coraggio, comprendo che il vostro dispiacere è immenso ma dovete sopravvivere, fatelo per me. Ditiglielo ai miei amici che io sono sempre Giacinto. Saluti e baci affettuosi vostro sempre Giacinto. Io ho combattuto per una giusta causa e tra poco giungerà la giustizia. Unisco lire 242.

Giacinto Rizzolio

politicamente ingenuo di un antifascismo esistenziale, di ragazzi che scoprono di non poter stare da una parte, di dover star invece dalla propria parte di gente che non sa accettare il sorpasso, la privazione della libertà... La zona grigia delle letture revisioniste mostra la sua falsità, il suo sordido valore, marmalade». Un'offesa che snatura la storia e il carattere di quest'Italia. È un argomento che riprende Gustavo Zagrebelsky nell'introduzione a quest'ultima nuova edizione, polemico contro una storiografia che disegna l'identità nazionale secondo i vizi dell'ignavia, dell'opportunismo, dell'indifferenza, per cui chi azzarda una «svolta» rappresenta solo una «deviazione estranea alla nostra tradizione». Con una conseguenza: le deviazioni non sopravvivono, anche la memoria si deve spegnere, la Resistenza e la lotta di Liberazione non sono che il risultato di quella deviazione, guai a dire che su di esse si fondò lo stato repubblicano, fino, nella sequela risaputa del revisionismo, all'uguaglianza tra i combattenti partigiani e i «ragazzi di Salò», tra antifascisti e fascisti, in un'Italia che non era nulla: stava a guardare e basta.

Le *Lettere* contengono invece la voce di un popolo, che sente il valore della libertà e del prezzo che essa può comportare. Un popolo diversissimo, perché accanto combattono intellettuali raffinati come Leone Ginzburg, professionisti che vantano una lunga pratica di letture e di politica, come Duccio Galimberti, operai che sanno tanto di fabbrica e di lotte, giovanissimi, neanche ventenni e subito toccati dalla tragedia della guerra.

Queste lettere furono raccolte, finita la guerra, da Piero Lavezzi e da Giovanni Pirelli (che completeranno la loro ricerca con le *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*) e stasera Revelli e Stajano presenteranno un altro epistolario, proprio quello tra Giovanni e il padre Alberto, *Legami e conflitti*, pubblicato da Archinto (e di cui l'Unità ha scritto il 14 marzo), un epistolario nel quale si legge il progressivo distacco del figlio dall'impresa di famiglia, alla quale il padre lo aveva destinato... Lettere in un libro e nell'altro, dunque, lettere che ritrovano una ragione unitaria nella figura di Giovanni e nel senso comune che portano: di un ingresso, con il fascismo e con la guerra, della storia nelle vite individuali fino a sconvolgerle, provocandone scelte drastiche, rotture, mutamenti radicali, che per alcuni, molti, significarono la morte. Anche Giovanni dovette vivere la sua rottura, una piccola morte consumata in un simbolo nelle relazioni familiari. Giovanni Pirelli, educato per divenire il capo di una azienda mondiale, contaminato come tanti (e come il padre) dal fascismo, incontra tuttavia la guerra e con la guerra è costretto a chinarsi davanti a una umanità sofferente di soldati, contadini strappati dai campi e dalle famiglie, operai. Questo è il mondo di povertà gente, lontano dalla famiglia, che gli si offre e che l'obbliga a scegliere, come hanno scelto tanti giovani, tanto diversi da lui, come quei condannati a morte della Resistenza. La guerra è un enorme lente sul dolore, sulla prepotenza, sulla sopraffazione, contro un popolo estraneo agli interessi che la provocano. Giovanni Pirelli decide di troncare con una cultura che avverte complice e il suo primo atto fu di costruire questo documento con modestia, senza interpretare, senza commentare, documento di una rivolta, precisando, con Lavezzi: «La testimonianza va lasciata, per intero, alle parole di chi ha affrontato l'estremo sacrificio». Senza mettersi in noi. Quelle lettere non erano per noi. Erano l'addio più privato e quindi più sincero. E questo conta per la nostra storia.

Dell'erede della grande impresa che rifiutò la carriera aziendale è apparso da poco anche il carteggio con il padre Alberto